



Tutt'altro che
inaccessibile,
il capolavoro
di Joyce nacque
come romanzo
popolare. Scaduti
i diritti, una nuova
traduzione
ne «mette in luce
lo *humour*».
Parola del filosofo
Giulio Giorello

Un Ulisse tutto da ridere

di Simona Maggiorelli

Tradurre è sempre un po' tradire. Ma può essere anche "trans ducere", portando in luce un senso più profondo. È questo il caso della nuova traduzione dell'*Ulisse* di Joyce firmata da Enrico Terrinoni e Carlo Bigazzi da poco uscita per Newton Compton. A sostenerlo è Giulio Giorello che proprio al tradimento dedica il suo nuovo libro edito da Longanesi: una gustosa scorribanda, e antimoralistica, passando da Shakespeare a Mozart a Joyce. L'opera dello scrittore irlandese, il 16 giugno, è al centro di una tavola rotonda alla Biblioteca di Sesto Fiorentino in occasione del Bloomsday. Fra i relatori, insieme al traduttore Terrinoni, il filosofo della scienza dell'università di Milano che racconta: «Sono particolarmente felice che si torni a parlare dell'*Ulisse* fuori dall'accademia. Troppo spesso la discussione fra eruditi dimentica che i versi di Dante erano cantati dal popolo a Firenze. Che chi andava a vedere Shakespeare, fra un palco e l'altro, arrostitava un montone o improvvisava un duello. E che in Joyce vibra la voce roca, ma affascinante, del coraggioso proletario irlandese che nel 1916 nella cosiddetta Pasqua di sangue fece vedere i sorci verdi agli occupanti britannici». In una lettera giovanile lo stesso Joyce, merita qui ricordarlo, si definiva «scrittore socialista» e, nonostante l'*Ulisse* sia poi diventato un libro di culto e per molti versi poco accessibile, nasceva dall'idea di scrivere una moderna Odissea che restituisse dignità alla vita quotidiana delle persone "qualunque", come lo è il suo protagonista, Harold Bloom. «Questa nuova traduzione ha il merito di far emergere il carattere democratico di questo meraviglioso romanzo che, per me», sottolinea il filosofo, «è il più grande testo del '900. Qui ritrovo lo *humour* e un senso plebeo dell'esistenza molto *Irish*: ciò che rende l'*Ulisse* così affascinante». E che fece storcere il naso a Virginia Woolf che lo giudicava "un testo scomposto" e "disgustoso", scritto da "un proletario autodidatta". «Sarà certo vero quello che diceva la signora

Woolf, ma per me», stigmatizza il professore, «fra l'*Ulisse* e gli esangui, tristi, romanzi della Woolf c'è la stessa differenza che corre fra un buon Whiskey e un'aranciata». Poi entrando più nel merito di questa nuova traduzione Newton Compton che esce a più di cinquant'anni da quella classica di De Angelis, Giulio Giorello approfondisce: «Mi colpisce soprattutto la vitalità di questa nuova versione. Che, per esempio, usa il tu in dialoghi chiave come quello fra Bloom (Ulisse) e Dedalus (Telemaco) che, in una taverna, imboccano una discussione alta su scienza e religione». E poi, per fare un altro esempio, nella traduzione di Terrinoni e Bigazzi «si coglie tutta l'ironia di Joyce verso Darwin. Un caso per tutti: a proposito della tragica storia irlandese, Joyce parla di *Destruction of the Fittest*, qui correttamente reso come la distruzione del più adatto. E non come la distruzione dei migliori. Che sarebbe sbagliato». Joyce ben conosceva il dibattito sulle idee di Darwin fortemente osteggiato dai gesuiti e, sottolinea il filosofo della scienza «si divertiva a prendere in giro gli slogan dei darwinisti sostenendo che è la storia umana non riflette l'evoluzione ma quasi drammaticamente la contrasta». Ma da notare è anche «che questa intuizione di Joyce, che era un cultore di Nietzsche, trova un parallelismo in *Umano troppo umano* dove il filosofo tedesco mostra tutta l'ambiguità di un darwinismo ideologico e ingenuo». Quanto all'incipit invece? «In questo caso», ammette Giorello, «sono affezionato alla vecchia traduzione di De Angelis: "Solenne, paffuto, Buck Mulligan spuntò in cima alle scale" recitava. Qui invece si legge, "statuario e pingue". Pensando forse al Falstaff shakespeariano che era molto presente nell'opera dello scrittore irlandese».

Shakespeare era un modello assai forte per Joyce, come scrittore a tutto tondo, interessato all'umano, inteso come corpo e mente. «È uno dei suoi grandi riferimenti insieme ad Omero e

Il filosofo
Giulio Giorello



a Dante. Poi nel suo orizzonte c'erano due grandi filosofi napoletani: Giordano Bruno è più volte riecheggiato nel libro e Vico, che sarà uno dei grandi riferimenti di *Finnegans Wake*, compare già qui. Era la grande sfida di *Ulisse* essere un grande poema in prosa irlandese e nello stesso tempo il grande poema dell'umanità nell'incertezza». Gli strali verso i più ideologici epigoni di Darwin, intuizioni sull'idea di spazio tempo in linea con la teoria della relatività, ma anche Freud compare indirettamente nel romanzo. Come bersaglio critico. Joyce non amava Freud, è ben noto, e rispose da scrittore all'apertura all'irrazionale avviata dall'arte di inizi '900. Lo fece dilatando l'*Ulisse* a misura del tempo interiore del protagonista Harold Bloom. E affidando il racconto a una lingua icastica, vitale, polifonica. «Insieme a Faulkner dell'*Urlo* e di *Furore*, Joyce è, a mio avviso, lo scrittore del secolo scorso che più di ogni altro ha colto il tempo del profondo», commenta Giorello. Quanto alla lingua era «immervata di uno spirito autenticamente democratico. La lingua che usa Joyce», ci ricorda Giorello, «è quella dei vetturini, degli agenti cambio, degli uomini della strada e dei pub. Era lontano anni luce da atmosfere intellettuali esangui. Nell'*Ulisse* ci sono la carne e il sangue di un popolo che era riemerso da una storia tragica». Peraltro, aggiunge

il professore, l'Irlanda ne uscì «con un'idea molto bella di tolleranza delle diverse scelte di vita. Con l'idea che la democrazia non è fare quello che vuole la maggioranza, ma significa seguire la vocazione delle minoranze, senza dimenticare il diritto di coloro che sono oppressi a ribellarsi». Lo stesso Harold Bloom in *Ulisse* esprime un'umanità ben diversa dall'eroe omerico, maestro d'inganno e astuzia. «Qui l'eroe è anti omerico», precisa Giorello, «in questo senso Bloom è anche anti shakespeariano e, per esempio, scopertosi comuto, conclude la faccenda con la signorile decisione di lasciar perdere. Un po' come i personaggi dell'opera di Mozart che Joyce ama di più: ovvero le ragazze di *Così fan tutte*, non certo il *Don Giovanni*». E qui il pensiero corre all'ultimo libro di Giorello, *il Tradimento*, in cui Bloom è eletto a modello antimoralistico. «Be' invece della vendetta di Otello o del macello che fa Ulisse quando torna in patria, trovo che questa *nonchalance* di Bloom mostri tutta la dimensione amabile del personaggio: uomo non banale, sensibile, attento alle conquiste della scienza. Forse a sua volta avrebbe qualcosa da farsi perdonare quanto a fedeltà. Una parola che è appunto motto dell'arma dei carabinieri, ma non so quanto sia "utile" nel rapporto fra uomo e donna».

Il 16 giugno si festeggia il Bloomsday a Dublino (in foto) e non solo, ricordando quel 16 giugno 1904 in cui si svolge l'*Ulisse* di Joyce. Anche in Italia, una ridda di iniziative: da Trieste a Genova (al Festival di poesia), a Sesto Fiorentino dove Terrinoni, con Giorello, presenta la sua nuova traduzione del libro

Una versione nuova di zecca

Erano ancora gli anni 50 quando il grande anglista Giulio De Angelis fu detto «pazzo» e «imprudente» per aver intrapreso un'opera quasi proibitiva come la traduzione in italiano di *Ulysses*, il capolavoro di James Joyce. Nel 1960, dopo anni di lavoro, De Angelis fece uscire nella collana Mecusa di Mondadori diretta da Elio Vittorini un'edizione destinata a rimanere per oltre mezzo secolo l'unica trasposizione in italiano. Le revisioni e gli aggiornamenti che poi hanno arricchito quel lavoro pionieristico non sono bastate a evitare che uno dei testi fondamentali della letteratura contemporanea



giungesse fino ad oggi legato a canoni linguistici e interpretativi di un'altra epoca. Col tempo, l'opera è divenuta un testo sempre meno leggibile da un pubblico italiano di non specialisti. Ecco perché era auspicabile che nel 2012 alla scadenza dei diritti d'autore sulle opere di Joyce ci fosse un'occasione di rilettura critica del grande romanzo dello scrittore dublinese. Ce la offre

ora Newton Compton che ha dato alle stampe una nuova edizione italiana tradotta e curata da Enrico Terrinoni, corredandola con un apparato critico paragonabile a quello delle grandi edizioni annotate in lingua inglese. Anglista dell'università di Perugia, già autore di numerosi studi su Joyce, Terrinoni ha impiegato quattro anni di lavoro per ultimare l'opera. E basta sfogliare le due edizioni per notare subito grandi differenze stilistiche e lessicali. «La mia versione mira a rispettare la colloquialità del testo», spiega, «*Ulysses* è un libro tutt'altro che inaccessibile: è al contrario un libro comico, con un linguaggio raramente aulico, è un'opera intesa da Joyce per il lettore comune».

Riccardo Michelucci